

Appunti di viaggio

Il Nobel Shirin Ebadi: «Puglia? Dove non raccolgono i rifiuti?»

Il vice presidente Karim Mashae: «La non conoscenza è il buio»

Persiani? No, iraniani Nel paese del velo, e altro

di MADDALENA TULANTI

Nemmeno Shirin Ebadi, premio Nobel per la pace, conosce la Puglia. «Dove non raccolgono l'immondizia?». No, quella è Napoli. Noi siamo più a est, non molto lontano, è vero, ma siamo in un'altra regione. «Ah, Napoli. Sì, ci sono stata, la città del Vesuvio vero?». Sì, quella del Vesuvio. Ma per tornare alla Puglia, sa, è la coda dell'Italia, o meglio il tacco, ha presente? Niente da fare, la Puglia Shirin Ebadi proprio non riesce a sistemarla. Del sud dell'Italia, che ha visitato molte volte, ricorda appunto Napoli e perfino Palermo, ma Bari, la Puglia proprio non sa dove si trovino. E' l'ultimo incontro in Iran, e in questi sette giorni trascorsi a visitare il paese «più cattivo del mondo», non è la prima volta che facciamo il giochino «sa dove sta la Puglia?». E, ahimé, nessuno ha saputo collocarla mai. E tuttavia mai tanta par condicio in un viaggio: noi non conosciamo loro, eliminando tutte le scorie e i pregiudizi della pre-partenza (sono quelli che vogliono l'atomica, quelli che assediavano l'ambasciata americana, quelli che schiavizzano le donne), loro non conoscono noi, cancellando i soliti stereotipi (italiani, dunque brava gente, simpatici, ma un po' casinisti e un tantino truffaldini). Incontriamo l'avvocata più famosa dell'Iran, nel suo studio in via Yussefabad, una delle arterie principali di Teheran. E' l'ultimo giorno in Iran, dopo un viaggio che ci ha condotto prima a Isfahan, (come dicono le guide, il gioiello della antica Persia per le moschee più raffinate), poi a Shiraz, la patria dei poeti (qui giace Hafiz, il cantore i cui versi ogni iraniano tiene sul comodino accanto al Corano) e infine a Persepoli, la città di Dario, quello sconfitto a Maratona per intenderci. In tutto sette giorni pieni come un'intera vita. Perché venire in Iran non è un viaggio qualunque. Prima superi la diffidenza psicologica tua (e se mi rapiscono?), poi quella di parenti e amici (ma sei sicura?). E quando parti quasi ti senti che stai andando in guerra, un po' eroe, un po' martire.

La segretaria di Shirin Ebadi apre il cancello e ci invita a «scendere» al primo piano. L'ufficio si trova infatti nel sottosuolo. Sorprendentemente piccolo e modesto per essere il luogo di lavoro di un premio Nobel: un'entrata, un cucinotto e un bagnetto (rigorosamente alla turca anche questo e con il getto di acqua per il bidet a fianco), una sala d'attesa a sinistra, la stanza dell'avvocata a destra. Nella sala d'attesa un tavolo centrale abbastanza grande, diciamo per 10-12 persone, e per unica ricchezza un vaso di circa mezzo metro con la foto dell'avvocata disegnata sulle pareti. Non bellissimo in verità, ma appariscente. La stanza di Shirin Ebadi è altrettanto sobria: una scrivania piccola di legno scuro, quattro poltroncine, una libreria con 12 vetrine, in alto il diploma di avvocatata e l'attestato del Nobel. Nulla altro. La signora Ebadi appare molto stanca. «Ci si stanca a lottare per i diritti umani in Iran». E' l'unica battuta che fa spontaneamente, per il resto si limita a rispondere alle domande. Chiede all'interprete di non tradurle una alla volta ma di farlo alla fine della chiacchierata, così si risparmia tempo. Il dialogo quindi è surreale, ci guardiamo negli occhi tentando di capire la forza delle domande e delle risposte ma ciascuno resta prigioniero della propria lingua, una bella metafora dei rapporti dell'occidente con il suo paese, tante parole, nessuna comprensione. Solo alla fine della strana intervista, quando si parla del più e del meno in attesa di un fotografo che non arriverà mai, Shirin Ebadi si lascia «comprendere» accettando la traduzione immediata. E giungono le battute sulla Puglia e su Napoli di cui abbiamo fatto cenno. Quanto a quello che più tardi sappiamo ha detto a proposito della legislatura sulle donne e dei cambiamenti necessari per renderla più «amica» del genere femminile, Shirin Ebadi sostiene che la prima cosa da fare è occuparsi della famiglia. Restituire cioè alle donne dentro la famiglia quelle certezze

che avevano avuto dal 1967 al 1979, tipo diritto alla proprietà della casa, diritto al divorzio senza attendere la firma del marito, diritto ai proventi del lavoro, diritto sui figli. La rivoluzione islamica, come si sa, applicando la sharia ha cancellato tutto ciò, abbassando l'età del matrimonio dai 18 ai nove anni per le donne, introducendo la poligamia con i cosiddetti matrimoni temporanei (dai cinque minuti ai 99 anni), punendo con la lapidazione le donne adultere e le prostitute. «Tutto il resto - dice - non conta. La vita di tutti i giorni, quella sì che è importante». Pensiamo alla storia di Mahnaz, la nostra guida. E' una bella donna, alta, autorevole, bellissime mani lunghe e affusolate, occhi grandissimi, labbra carnose. Attributi che spesso caratterizzano le donne iraniane, nella stragrande maggioranza bellissime. Mahnaz è nata nel '63, quando è scoppiata la rivoluzione aveva 16 anni ed era già sposata da due. «Un matrimonio combinato - dice - Mio padre e mio zio avevano deciso lo sposo, un commerciante di tappeti che aveva 15 anni più di me». Mahnaz non parla male del marito («Un bell'uomo, molto elegante») ma da tre anni lo ha lasciato. «Non ce la facevo più - racconta - Ho vissuto con lui un'intera vita, ma quando i figli sono cresciuti, ne ho quattro, mi sono detta: e io? che vita è questa? sempre a essere comandata, guidata... sono adulta, voglio decidere qualcosa anche io. E così me ne sono andata». A casa dei genitori ovviamente, perché non può vivere da sola prima del divorzio e il divorzio lui non vuole darglielo. «Dice che mi aspetta, che devo tornare a casa, che quando mi sono stanca la porta è aperta». Nel frattempo Manzhaz non si stanca, anzi. «Lavoro come una pazza non solo per mantenere anche la mia figlia più giovane, ma perché non so ancora chi sono e il lavoro mi permette di non soffermarmi troppo sui pensieri. Ma non tornerei indietro per tutto l'oro del mondo». Manzhaz ha vissuto in Italia, anzi di più, si è laureata in Italia, a Padova; e poi due anni li ha trascorsi a Lecce. E' l'unica infatti che riesce a localizzare la Puglia. Era venuta con il marito, anche lui prima studente e poi commerciante di tappeti. Poi entrambi erano tornati nel «nuovo» Iran. «I miei genitori non avevano partecipato alle manifestazioni, io e mio marito invece avevamo accettato con gioia il nuovo regime. Se adesso mi chiedi se sono pentita io ti mostro delle foto e poi ti rispondo». Le foto si trovano nella fortezza di Karim Khan, nel centro di Shiraz, 900 km a sud di

Teheran. E' molto ben conservata ma con la torre sul lato sud-est inquietantemente inclinata, inclinazione che, secondo la guida, nemmeno gli esperti venuti da Pisa sono riusciti a correggere, ma come avrebbero potuto? All'interno Mahnaz ci mostra le foto di Shiraz all'epoca dello scià. «Ecco, vedi come eravamo nemmeno 50 anni fa?». Le belle immagini in bianco e nero mostrano strade non asfaltate, casupole invece di case, cittadini spenti e poverissimi; laddove oggi c'è una zona pedonale (a proposito, tutta costruita su una collina), c'era solo terra e abbandono. E Mahnaz aggiunge quello che non si vede: «Lo scià era ricchissimo, ma il suo popolo viveva nella miseria. Nei villaggi non c'era né acqua né luce. I bambini non andavano a scuola, certo il velo non lo portava nessuna donna, ma anche quella era stata un'imposizione». Insomma - sembra dire Mahnaz - prima di giudicare l'oggi pensate a ieri. Lezione imparata, saremo attenti, e tuttavia è difficile immaginare il progresso anche dietro tutti quei veli imposti. O ci sbagliamo? «Il velo non rappresenta più la religione, ma lo stato, è un simbolo politico», scrive Azar Nafisi, l'autrice di Leggere Lolita a Teheran. Comunque sia, stato o religione, non c'è nessuna donna che possa evitarlo.

Le tappe

La visita a Isfahan, il gioiello della antica Persia, poi a Shiraz, la patria dei poeti e infine a Persepoli

L'odore

L'unico inconveniente è quell'odore penetrante di gasolio che ci saluta al nostro arrivo e alla nostra partenza



In inverno non ci si fa caso, col freddo che fa a Teheran, meno diciassette gradi quando arriviamo, fa perfino piacere avere uno strato in più di stoffa che ti copre. Non deve essere la stessa cosa in estate, quando il caldo diventa torrido. Le straniere devono coprirsi il capo appena scese dall'aereo nel nuovo grande aeroporto inaugurato appena un mese fa. Ovviamente si chiama «Khomeini», ma se immaginate una struttura tipo Mosca anni comunisti vi sbagliate. Anzi non solo l'aero-

porto ma nemmeno la città è paragonabile alla capitale dell'ex impero del male. Le gigantografie di Khomeini e di Khamenei, suo successore, sono poche e sparse un po' a caso. Nulla a che vedere con il culto della personalità di comunista memoria. Per tornare all'aeroporto nuovo, è una struttura poderosa, simile a una di quelle post-industriali che si possono ammirare a Berlino, di facile uso (non dimentichiamo che serve una capitale di 14 milioni di abitanti e un paese di 70 milioni), sen-

Stasera a Lecce

Teheran-Baghdad, battaglia... a tavola



Francesco De Leo è il presidente della fondazione «Vicino Oriente»

Stasera a Lecce alle ore 18 nel palazzo dei Celestini sarà presentata la nuova veste della rivista «Il Vicino Oriente», organo della Fondazione Vicino Oriente onlus sostenuta dall'Istituto di Culture mediterranee della Provincia di Lecce. Al dibattito, moderato dal direttore di Radio radicale Massimo Bordin, parteciperanno Gianluca Ansalone, analista politico, Giuseppe Caldarola, deputato, Seyda Canepa, corrispondente di Ntv News Channel Turchia, Alfredo Mantovano, senatore, Vittorio Parsi, docente di relazioni internazionali, Giovanni Pellegrino, presidente della Provincia di Lecce, Vittorio Craxi, sottosegretario agli esteri, Stefano Polli, capo della sezione esteri dell'Ansa. Seguirà un confronto culinario fra cucina iraniana e irachena all'hotel Patria. La rivista il Vicino Oriente diretta da Francesco De Leo, insieme all'Istituto di culture mediterranee guidato da Luigi De Luca, sono gli organizzatori del viaggio in Iran su invito del governo iraniano raccontato da Maddalena Tulanti. Della delegazione hanno fatto parte anche Vittorio Poti, consigliere regionale, Antonio Cassiano, direttore del Museo di Castromediano, Giuseppe Cazzorla, commercialista, Marco Sticchi, economista, Davide De Leo, interprete, Anna Amici, insegnante di matematica e fisica e Franco Chiarello, professore di sociologia.